L'ARGIPPO DRAMA PER MUSICA DI DOMENICO LALLI...

Sebastiano Biancardi, Pietro principe Gabrielli, ...

ECCELLENZA

Stile inveterato di qualunque Scrittore, di porre in fronte de suoi componimenti un qualche nome d'illustre personaggio, che per antichissima nobiltà di sangue, e per universal stima, distinto egli sia; acciò il componimento, e l'Autore vedendosi sotto il patrocinio di quello in publico comparire, restino in parte le critiche lingue raffrenate, se non per altro, almeno per dovuto rispetto al Protettore. Avendo io adunque meco medesimo divisato, quale questo nome esser

debba, non veggo a quale con più sicurezza ricorrer possa, che al vostro, Eccellentissimo Signore, che contate nella vostra famosa Famiglia de Pepoli, secoli di Grandezza, e l'infiniti esemplari d'Eroi. E dirò il vero, che voi persuadete la vostra gran nascita con le vostre azioni, cosicchè quando ancora non si sapesse da qual sangue sortite, la vostra maniera di tratto, così conforme alla vera nobiltà, vi farebbe comparire per quel che voi siete. Al nome dunque così degno di V. E. questo Drama raccommandando, resterà l'E. V. con la gloria di sostenerne la debolezza, mentr' io andrò vantando l'onore di rassegnarmi

Di Vostra Eccellenza

Devotiss. Obbligatiss. ed Umiliss. Servit.
Domenico Lalli.

AR-

ARGOMENTO.

TIſifaro (detto il gran Mogor, Signore della maggior parte dell' Indie Orientali) aveva una figlia unica, la quale con tenero affetto amava: era queſta corteggiata da due Principi, uno Silvero cugino del Mogor, l' altro Argippo Rè di Cingone, e feudatario del detto, al quale ſolamente con particolar genio corriſpondeva: Or dovendo queſto chiamato da popoli, girne al ſuo regno, Silvero preſe il motivo d'un grande inganno, il quale ſi fù, che quella iſteſſa notte che partir doveva il rivale, in quella medeſima lui fece intendere alla Principeſſa, che il Rè di Cingone parlar gli volea naſcoſto a tutti, ed in oſcuro loco, per maggiormente eſſer cauto; per la qual coſa eſſendo da quella ricevuto l' invito, Silvero (qual ſe foſſe ſtato egli Argippo) introducendoſi alla viſita della Principeſſa, trà la ſomiglianza della voce che trovavaſi per accidente trà li due Principi, trà la ferma immaginativa della Principeſſa, che quello fuſſe il ſuo vero

 ama-

amatore, gli venne fatto di sposarla, adempiendo con titolo di Sposo tutto il suo amoroso desio; dicendogli che nel ritorno oprato egli avrebbe in modo, che con il consenso del Mogor avverebbero in pubblico goduto del lor nascosto Imeneo. Partitosi dunque Argippo, ed essendosi innamorato della Principessa Osira, sposando questa, ne diede parte al Mogor; in ciò udire l'ingannata Principessa (la quale credeva Argippo il suo vero Consorte) arrossendo di scoprire al Padre il suo errore, proruppe in sì strana disperazione, che l'afflitto Padre ne viveva oltre modo dolente. Passato qualche tempo, e ritornando Argippo accompagnato dalla sua cara moglie nella Corte del Mogor; si prende il motivo del cominciamento del Drama con fingersi che il Navilio di questo si rompa nel fiume Gemini con credersi l'un l'altro già morti.

IN-

INTERLOCUTORI.

ARGIPPO Rè di Cingone fedele amante di ſua Moglie.

Il Sig. Carlo Pera.

OSIRA ſua amantiſſima Spoſa.

La Sig. Chiara Orlandi.

ZANAIDA Figlia del Mogor, ſpoſa di Silvero, ſenza che lo ſappia; ma da ella creduta Conſorte d'Argippo.

La Sig. Luigia Villanova.

TISIFARO detto il gran Mogor, Padre amoroſo di Zanaida.

Il Sig. Andrea Coſta.

SILVERO ſuo cugino, e ſpoſo occulto di Zanaida.

La Sig. Eliſabetta Ottini.

MESIO Prencipe Feudatario, e favorito del Mogor, amante oneſto d'Oſira.

Il Sign. Giovanni Micheli.

MUTAZIONI DI SCENE.

Vista d'ombrosa Selva bagnata dal Fiume Gemini, con loco di Sepolcri.

Atrio del Tempio della Deità Kam, con Rogo per Sacrifizio.

Loco delizioso di Bagni, con sedia di riposo.

Campagna con Padiglione, nel di cui mezo pende una Palla d'oro, frà due mani dorate insegna reale de Mogolli.

Cortile del Serraglio.

Loco magnifico vicino al Campo, con Padiglione Imperiale.

La Musica è del Sig. Giovanni Porta.

L'invenzioni delle Scene sono del Sign. Antonio Mauro.

Tutti li versi segnati con virgolette si tralasciano di cantare.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vista d'ombrosa selva da una parte bagnata dal fiume Gemini; dall'altra solitario passeggio di Palme con Urne sepolcrali.

Argippo solo salvato dal naufragio che và cercando l'amata sposa quale crede naufraga nel fiume.

Dove sei, dove t'ascondi
Cara sposa, o Dio, rispondi
Per pietà del mio dolor.
,, Sposa: Osira: Idol mio:
,, Parla, dimmi: ti scopri;
,, Ove sei? qual destino
,, Mi divide da te? già già quest'acque
,, Quest'aure, queste piante, e queste are (ne;
,, Tacendo, e mormorando
,, Dicon che morta sei; ah quale orrore
,, Mi scorre intorno, e gela
,, Ne gli occhi il pianto; io sono
,, Dunque d'alma sì vil che non la sieguo?
,, Nò, pria si cerchi, e al fine.
,, S'ella è morta nell'acque,
,, Ne l'acque io morir vò...che di lei privo;
,, Perde il suo nutrimento amante il cor.

„ Dove sei, dove t'ascondi,
„ Cara sposa, o Dio, rispondi,
„ Per pietà del mio dolor.

SCENA II.

Mesio che conduce Osira la quale ha salvata dal fiume, poi Argippo.

Arg. Sposa....
Os. O vista!
Arg. O contento!
È salva sei?
Os. Tal sono.
Mes. Il vanto, o Rege
Fu mio recar non vano,
Nel grave rischio a l'alta donna aita.
(Già da begli occhi suoi l'alma è rapita.)
Arg. Pria che grazie ti renda, a me concedi
Che quel caro tesor, che fui già presso
Perder per sempre, or lo ristringa al seno.
Mes. Ciò m'addoppia il piacer, basta a me solo
Lieta veder sì nobil coppia; io parto,
Ne la Reggia v'attendo ove preparo,
A vostri scorsi rischi un bel riposo:
(La picciola scintilla)
(D'amor, già in me fiammeggia, e furor sfavilla.)
„ L'alta fè del mio valore
„ In mirando il vostro amore,
„ Vanto aggiunge al suo piacer:
„ Tale il sol che col suo raggio
„ D'erbe, e fiori adorna il Maggio,
„ Fà sua gloria il lor goder.
L'alta ec.

SCE-

SCENA III.

Osira ed Argippo.

Osi. SPoso.
Arg. Mia cara.
Osi. Ancora,
Par che à gli occhi non creda.
Arg. E pur soave
Il vedermi al tuo fianco.
Osi. Un'alma sola
Che in due cori s'annidi è un bel contento.
Arg. Questo è il vanto d'amor se fido egli opra;
Ma dimmi uscisti illesa
Dal grave rischio?
Osi. Altro dolor non ebbi
Che sol quel dubbio amaro
Di non vederti più.
Arg. Che fè, che amore!
Osi. Ma come or qui giungesti?
Arg. Ne la Reggia si vada
Che poi te 'l narrerò, le membra tue,
Di riposo han sol d'uopo, e quel vò darti.
Osi. Basta per mio riposo il sol mirarti.
Arg. Se già scorse le procelle,
Chiare stelle,
Vede in Cielo a scintillar,
Il nocchier
Sai tù che dice?
Osi. Ch'è felice
Ne più teme naufragar.
Arg. E se dopo un gran tormento,
Cor contento
Con piacer torna al penar.

Che suol dire?

Osi. Che il martire,
Condimento è dell'amar.
Se già ec.

SCENA IV.

Zanaida sola da disperata.

Zan. QUai tormenti di pene, (spergiuro
Traboccan sul cor mio: l'empio
Giunse à cotanto ardir, che in altro nodo
Si strinse d'Imeneo, quando sua face,
Meco nascosta accese?
Ed io vivo a tal colpo? e fia ciò vero?
Zanaida, Argippo, amore,
Stelle, Morte, furor . . . . ma che risolvo!
Che penso! in me non sento
Ne il pensier, ne la mente; e nel mio core
Lacerato, e trafitto,
Ho sol col tradimento, il mio delitto.

Si siede disperata dinanzi l'Urna del suo sepolcro.

Son tiranni del mio core
Empio sposo, e offeso onor:
Un mi guida a gran furore;
Mostra l'altro il Genitor.
Son ec.

SCENA V.

Tisifaro, e suddetta.

Tis. FIglia viver per sempre (pianto
Deggio così? per sempre amaro il
Deve

Deve il volto bagnarti, e del suo fonte
L'origin non saprò?
Zan. Taci, e mi lascia,
Per pietà Genitor,
Tis. Parla, che piaga,
Che il silenzio ricopre
Del Chirurgo la man guarir non puote.
Zan. D'esser tua figlia indegna son; ciò basti
Ne mi chieder di più.
Tis. Da qual cagione
Nascon tai sensi?
Io disperar mi sento:
Cara....
Zan. Se pur qual dici
Cara ti son, che più ritardi? snuda
Quel che il fianco ti cinge illustre acciaro,
Nel mio seno l'immergi, e questa sia
Tua pietosa giustizia, e pena mia.
Tis. Nò, che più non poss'io: parla, discopri....
la prende per un braccio
Zan. Lasciami Genitor, che gir ne deggio...
Tis. Dove?
Zan. A morir.
Tis. Perche?
Zan. L'onor....
Tis. Deh siegui.
Zan. E quel....
Tis. Sì.
Zan. Che mi rende....
Tis. Non t'arrestar, se tù non sei spietata.
Zan. Più non mi lice dir, son disperata.
parte furiosa.

SCE-

SCENA VI.

Tisifaro, e poi Silvero.

Tisi. FIglia in sì forte impegno
Persisti ancor di non parlar? potrai
Col tuo silenzio ingiusto,
Divenir parricida? ah che no'l devi;
Quest'unico conforto,
Se più nieghi al dolor, che in sen m'affanna,
Figlia più non mi sei, sei mia tiranna.

Sil. Signor.

Tisi. Cugin, più sempre
Di Zanaida dispero,
Scoprir l'ascosto duol.

Sil. Nel tuo dolore,
Perdo la pace anch'io. (veggo il mio erro-
(re.)

Tisi. Mà tù che spesso sei,
Testimonio fedel de suoi deliri,
Come ancor non l'intendi?

Sil. In van Signore
Lo tento, e se tal ora
Piango al suo pianto, e cerco
Con preghiere importune
Che parlando disfoghi,
Cauta sempre s'asconde,
E con mesti sospir sol mi risponde.

Tisi. Ma siegui ancor, che come un colpo solo,
Picciol Pin non recide; il replicato
L'annosa Quercia atterra.

Sil. Ah che non giova.

Tisi. Dunque s'Uman rimedio
In tutto è van per sì mortal dolore,
L'alto nume si prieghi;

O mia

O mia ſventura! (gno;
Hò l'oſtro, hò l'oro, hò ſin me ſteſſo a ſde-
Viſſi, e regnai, non vivo più ne regno.
Col tacer ſe tù m'offendi,
Col parlare almen mi rendi
Figlia amata il mio ripoſo:
Verno rio con ſuoi rigori,
Se c'invola fronde, e fiori,
Ce li rende April vezzoſo.
Col tacer ec. *parte*

SCENA VII.

Silvero ſolo.

NE principj ben ſpeſſo a gli empj ſuole,
Eſſer propizio il Fato, acciò gli guidi
Al gaſtigo dovuto: Amor ſi fece
Sol col piacer di momentanea gioja,
Mio crudel Duce ad un perpetuo affanno:
Diſperata Zanaida,
Crede Argippo il ſuo ſpoſo, all'or ch'io ſeco
Strinſi con frode occulta il ſacro nodo:
L'amator nulla penſa
Quando goder ei vuole: allor fui lieto
Or diſperato. Argippo
Con la ſpoſa qui giunto
Fà d'eſtremo furor toccare il ſegno,
All'ingannata amante: ah che far deggio
Vinto da quel rimorſo,
Che flagellando internamente il core,
Pena ſi fà d'ogni naſcoſto errore.
Del fallir il rimorſo è la pena
Che rode, che ſvena
Con interno penoſo terror.
Che

Che se il mondo il delitto non vede,
L'alto Nume che in Cielo risiede,
Col rimorso punisce l'error.
Del ec.

SCENA VIII.

Atrio del Tempio della Deità Kam con statue di Scimie, Arpie, Mostri ec. avanti la statua del detto siede l'Indovino Casì Giudice della lor legge, e Rogo da una parte.

Zanaida delirante, e poi Silvero che la siegue.

Zan. QUi son giunti color! empj spergiuri,
Il traditor... la mia rival... fia vero
Ne ancor l'incenerisco! alma che pensi!
Alla vendetta, o Dio, ma la profonda.
Piaga del cor di nuovo sangue abbonda.
Sil. Principessa raffrena.
Zan. Raffrena: e che? sol bramo,
Strage, morte, ruina... ahi che ragiono!
Sil. (Dir le vorrei che il traditore io sono.)
Zan. Quante volte mi pento
Che al tuo amor fui crudele.
Sil. E perche il fosti?
Zan. Un gran destino il volle.
Sil. [Ancor lice sperar) mà se tornassi,
Fedele al primo ardor, con pari ardore,
Pago mi renderesti?
Zan. Quando potea nol volli, or sol la morte
Vado a sposar ne le tartaree porte.

SCENA IX.

Argippo, Osiro, e suddetti.

Arg. GErme real.
Os. Donzella eccelsa....

Zan.

Zan. O numi,
Soccorretemi voi, cotanto arditi
Vengono a me dinante
De l'infernal cocito i fieri mostri?
Occhi miei deh fuggite,
L'orribil vista, e ciechi
Rimanete per sempre, e non v'aprite.
Parte furiosa.

SCENA X.

Osira, Argippo, e Silvero.

Osi. CHe fia mai questo!
Arg. E qual martir la rende
Sì delirante?
Sil. A voi
Non vi fia di stupor, dal dì che sposo
Rege amico ti festi,
Tal mal l'assalse.
Arg. O gran destino!
Osi. O sorte.
Arg. Ma Prence, a che lasciarla
Sola nel suo furor? vanne, la siegui,
Per recarle soccorso.
Sil. (Carnefice de l'alma è il mio rimorso.
„ Un mesto core,
„ Che il suo dolore,
„ Può disfogare,
„ Il suo penare,
„ Rende minor;
„ Tal se dal monte,
„ S'allarga un fonte,
„ Se tronco o sasso,

Ri-

„ Ritrova al passo,
„ Tutto è furor.
Un mesto ec.

SCENA XI.

Osira, ed Argippo.

Os. GRan sventura d'un Padre,
Figlia che tanto adora,
Non scoprirne il dolor.
Arg Questo è il destino;
Se mal non v'è sì grave,
Che preveduto ei non s'opprima:
Os. E'vero.
Ma tu sposo a che tardi
Che al Mogor non t'inchini?
Arg. A lui men vado;
Tu con Mesio quì resta
Ch'ei quì ne viene; i nostri casti amplessi
Tralascio un breve istante.
Os. Anche questo è penoso a un core amante.
Arg. Più che lungi io porto il piede
Più vicina il cor ti vede
Per virtù della sua fè.
E guardar se ben saprai
Nel tuo petto scorgerai
Che due cori avrai con tè.
Più che ec.

SCE-

SCENA XII.

Mesio, ed Osira.

Mes. REgina...
Os. Amico Prence,
Quanto ti deggio! il tuo valore invitto,
A te diede un gran vanto, a me lo sposo.
Mes. Se al vanto del mio oprar mercè si deve,
Mercede attendo.
Os. E quale,
Bastante fia?
Mes. Ben tu la serbi.
Os. E donde?
Mes. Timor frena il mio labro..
Os. In nobil petto,
Tema si fà viltà.
Mes. Di vil se tacci
Un dovuto rispetto,
Io parlerò.
Os. T'ascolto.
Mes. Dal dì fatal, ch'io ti mirai, d'amore,
S'accese in me....
Os. Ferma gl'accenti, e quale
Offesa è questa!
Mes. Ah e che non puote amore!
Os. Se in un core gentil questo s'imprime,
Solleva la virtude, e non l'opprime.
Mes. E ver, ma ciò non sempre.....
Os. Ancor t'avanzi?
Mes. E virtù l'esser casta,
Ma l'esser cruda è gran difetto ancora.
Os. Ascolta; il guardo ardito;

Più

Più non fissarmi in volto,
Se pria bel pentimento,
Non veggio in te.

Mes. Senza tardar detesto
Il mio desir; ma almen concedi, o bella,
Che tua virtude adori,
Già che di tua beltà ne fregi il Trono.

Os. Questo che lice sol, questo ti dono.

Altro da tè non chiedo
Che freni i tuoi sospir
Ne tenti l'Innocenza
E l'onestate.
In van d'amor ti vedo
Penar nel rio martir
Ne sò del tuo dolore
Aver pietate.

Altro ec.

SCENA XIII.

Tisifaro solo, con Coro di Sacerdoti.

Tis. SFavilli il Rogo; e dove
Più s'alza, e avvampa il foco, ivi s'asperga
Il sacro di Lieo liquor spumante:
Indi di bianco latte, il Nappo aurato
Libi tre volte il labro, Onde il mio core
Mostri di sua gran fede il bel candore.

S'accende il foco, ed il Ministro del Tempio sparge il liquore in esso che tiene in mano racchiuso dentro un ampolla, indi il Mogor avanti il Nume dice.

Nume, che ad ogni Regno
A tuo piacer dai le Vittorie, e quanto

E di

E di lieto, ed'avverso
Con perpetuo tenore a noi succede;
Già che figlia mi desti
Che tanto adoro, or svela
Del suo interno dolor l'aspra cagione;
E in segno d'umil prece, e cor devoto,
Questo Serto real ti sacro in voto.

Coro Sommo Nume a prieghi nostri,
Amoroso il guardo gira,
E da gli alti eterni chiostri,
Sì bel voto ascolta, e mira.
Sommo ec.

Tis. Se de l'usato rito,
E già compito il memorabil uso,
Qui lasciatemi solo,
Ch'altri meco nõ vò, che il mio gran duolo.
Tutti partono.

SCENA XIV.

Zanaida, e suddetto.

Zan. PAdre...
Tis. Figlia.
Zan. Risolsi.
Tis. Che mai?
Zan. Svelarti.
Tis. Forse
L'interna pena tua?
Zan. Quella vò dirti.
Tis. Parla.
Zan. Ma pria prometti.....
Tis. Che mai?
Zan. Che dopo intesa,
La cagion del mio duol...

Tis. Siegui.
Zan. M'uccidi.
Tis. Che parli.
Zan. Ah mio rossore;
Tis. Ardire o figlia.
Zan. Penso...
Tis. Dì pur.
Zan Che il mio mortal cordoglio,
Già che il labro non può te'l dica un foglio.
„ Padre offeso in te vogl'io
„ Sol giustizia, e non pietà.
„ Che se il Giudice è allor pio,
„ Quando usar deve il rigore,
„ Dell'errore,
Ei reo si fà.
Padre ec.
Prendi, leggi, rifletti, e poi risolvi
La vendetta, il gastigo,
Del mio delitto, e del suo scorno insieme.
D'ogni pietà ti spoglia; il Genitore,
Non resti in te, che per punir l'errore. *parte*
Gli dà un biglietto.

SCENA XV.

Tisifaro solo tutto confuso con biglietto in mano.

Qual spaventosa imago,
Di funeste sventure,
Sarà dipinta in questo foglio, io veggo,
Vicino il mio morir già l'apro, e il veggo.
Lettera.
Padre un fier traditore,
Con occulto Imeneo sposa mi rese,

Poi

Poi partì, mi lasciò, d'un altra il nodo
Novel Consorte ei strinse;
Ne ciò gli basta ancor, se a quella unito
Or quì non giunge acciò veder sol possa,
Il momento funesto,
De l'estremo mio giorno, e Argippo è questo.
Argippo è questo! *si ferma* O Dio
Occhi miei che leggete.
Quale del Cieco inferno orror funesto
Quì scolpito rimiro! E' ver ciò ch'io
Leggo, e rileggo ancor! sogno, son desto,
Chi mi consiglia! donde
Rimedio io cerco! in me confusi io sento,
Furor, sdegno, fierezza
Deliquii, frenesie, smanie, trasporti
Fremer trà lor, qual già rabbiosi venti,
Fremon colà de l'Ocean profondo
Tra gli vortici ondosi: o mio Diadema
Reso già vile. Infido Rege, e come
D'amistade il bel nodo,
Tradisti o Dio, con sì crudel delitto!
O Padre afflitto! o mio perduto onore,
O giorno infausto, o doloroso evento,
O figlia, o traditore, o tradimento!
Non v'è perdono,
Padre non sono,
Ma son de l'Erebo,
Mostro terribile,
Pien di furore.
Ma o Dio che per la figlia,
Sol parla, e mi consiglia,
Lo sdegno in me non gia, ma sol l'amore
Non ec.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Loco deliziofo di bagni fegreti con diverfe Machine d'acqua, e fedili di Broccato d'Oro.

Zanaida sola assisa in atto doloroso.

PAdre, ah Padre già veggo in qual grã pena
Per mia colpa tu sia, come confuso
Che risolver non sai: sò che tu m'ami
Sò che sei giusto ancora: il tuo dolore
Col mio s'unisce, e qual per due gran fiumi
S'alza un torrente, e svelle
Case, ed arbori assieme, e campi inonda:
Tal questo unito in me tutte depreda
Del cor l'alte potenze, e il sen m'allaga;
Ma perdona il mio ardir, mi spinse a tanto
Dura necessità che fren non ave;
Morir s'è d'uopo io morirò, ma almeno
Con forse egual martire
L'empio non rida almen del mio morire.

SCE-

SCENA II.

Silvero, e suddetta piangente.

Sil. PIanger per sempre vuoi? le belle gote
Ove affina il suo strale amor tiranno
Ah non bagnar più nò.
Zan. Come non vuoi
Che pianto io versi, o Dio, se in ogni oggetto
Veggo il morir.
Sil. Se a questo
Toglier ti vuoi, non disperar, confida.
Zan. Un lusingar ch'è vano,
In vece di scemar, cresce il dolore.
Sil. Parla, e vedrai se sò mentir.
Zan. Pur troppo
Al Genitor svelai....
Sil. Forse il tuo duol?
Zan. Tutto il mio fier tormento.
Sil. E' ver che lo svelasti! (o mio spavento!)
Ma pria che'l mal s'avãza, e pria che'l Padre
L'antidoto prepari,
Spera, e da me l'attendi.
Zan. Inutile pietade, e che pretendi?
Sil. Che fren per uno istante
Imponi al duolo, e mi rispondi: dimmi
L'antico amore, il mio servir fedele
Pietosa rimembranza,
Lasciaro in te?
Zan. Sì, mi lasciar nel core,
Per sempre un pentimento,
De la mia crudeltà.
Sil. Se tu pietosa

Mi sei, da tai pietade
Il balsamo trarrò di tua ferita.
Zan. Qual sia!
Sil. M'ascolta pur; ma pria prometti
Perdon, silenzio, e fede.
Zan. Io tel prometto;
Ma in van tu cerchi, o Prence.
Nappo d'atro veleno
Unger di dolce miel.
Sil. Già che il prometti,
Ti scoprirò...

SCENA III.

Osira, e suddetti.

Osi. RItorno
Real Donzella ad inchinarti; questo
Sia don del tuo favor.
Sil. (Cauto m'arresto.]
Zan. Orrida a gli occhi miei, quale in te miro
Oggetto di terror: ah che non posso
Và per partire, e Silvero l'arresta.
Soffrir...
Sil. No, ti raffrena:
Di Cingon l'alta Donna,
Tal non merta spiacer. *a Zanaida*
Regina al grave *ad Osira*
Occulto duol che l'ange, il tuo perdono
Negar non devi: [io sol cagion ne sono.)
Osi. Quanto a me spiaccia il tuo
Non inteso destin, te'l dica il ciglio
Che del tuo mal si copre.
Zan. Ah real Donna

S'hai

S'hai pietade per me, fa ch'io m'asconda
Dal tuo sembiante. *Osi.* E quale
Odio serbi per me!
Zan. Nò nò Regina
Odio il mio male in te, non l'innocenza
De l'alma tua; in te mirando, o Dio,
Il mio cor lacerato,
Il traditor, mia fe schernita, il fonte
Delle lagrime mie, sì mi permetti
Ch'io non ti vegga.
Os. In tutto
Compiaci il tuo pensier, già che t'offendo.
Sil. Frenetica così *ad Osira* (sol io l'intendo.)
Zan. Nel candor de la tua fede,
Veggo tutto il mio dolor.
Senza colpa in te risiede
La mia morte, e l'uccisor.
Nel ec. *parte*

SCENA IV.

Osiro, Silvero, e poi Argippo.

Os. COn quali ingiusti, e non intesi sensi
Lagnasi meco, e parto.
Sil. A te non dia
Ombra di pena, un labbro
Che pensier guasto muove.
Os. Il veggo; e pure
Tema si sveglia in me mista d'orrore,
Che qual caligin denso adombra il sole,
Tal d'intorno mi cinge.
Sil. Il caro sposo, *vedendo venir Argippo*
Consolarti potrà.

Arg. Prence.
Osi. Mia vita...
Arg. Amato ben.
Sil. T'inchino,
Rege, e ti lascio a l'amor tuo vicino:
Dice all'erbe l'auretta gentile,
Non temete ritorna già Aprile,
E gia vinco del Verno il rigor.
Tal la vista del caro tuo amore,
Par che dica a l'amante tuo core,
Io già vinco il tuo ingiusto timor.
Dice ec. *parte*

SCENA V.

Argippo, Osira, e poi Mesio.

Osi. CAro, la mia virtude
A vacillar comincia.
Arg. E qual fia questo
Improviso dolor!
Osi. Non sò, mi sento
Combattuto il riposo,
Ne saprei dir perche!
Arg. Timor non giusto
Non t'offuschi il seren.
Osi. Ma qual t'accolse
Grato il Mogor?
Arg. Negommi
Ch'io l'inchinassi.
Osi. E la cagion?
Arg. Fors'egli
Vuol nascosto ad altrui pianger la sorte
De l'amata sua figlia.

Mes.

Mes. Argippo, il grande
De l'India regnator, chiede che tosto
A lui tù vada,
Os. E che mai vuole?
Mes. Occultò
M'è il suo pensier.
Osi. Più sempre
In me s'accresce un fier timore, e rio.
Arg. A lui men vò, nulla temer ben mio,
Suole il timore,
Figlio d'amore,
Sognare, e fingere,
Quel che non è;
Perciò d'amanti,
Sospiri, e pianti,
Non san dipingere
Che dubia fè.
Suole ec.
parte Argippo.

SCENA VI.

Osira, e Mesio.

Mes. QUal di nube importuna,
Fosco vel ti ricopre?
Osi. In me risento,
Un palpito nel cor più non inteso,
Che predice sventure.
Mes. Il pensier nostro,
Guasto da quel che teme, al comun senso
Tramanda il falsò, e questo
La fantasia, con l'intelletto inganna.
Osi. Tù convinci il mio cor, ma non l'accheti.
Mes. Ragion lo deve.

Os. Questa
Vinta è dal senso in noi.
Mes. Ma qual sciagura,
Trasogni o bella? al caro
Tuo sposo, or sei vicina; io dal periglio
Di morte ti campai; dove ti volgi
Devi goder.
Os. Sì come
Fertil terren non v'è sì culto, e pieno
Di fruttifere Piante, in cui non sia
Erba infelice, e vil: tal fra le gioje,
Mai non manca il dolor.
Mes. Ma in qual pensiero
Fingi la pena tua?
Os. Dir non saprei:
Ma Prence, or già che tanto,
T'offri a mio prò, precorri,
Del mio sposo il ritorno; anelo il punto
Di risaper; bramoso
Che mai volle il Mogor.
Mes Del tuo comando,
Il cenno adempio.
Os. Ah! non tardar.
Mes. Men volo.
Ma vil senza cagion fassi ogni duolo.

SCENA VII.

Ostra sola.

SOglion sovente i Numi,
Parlar con l'alme nostre,
Che imagin son di loro, e il mal predirci.
Benche in me non intenda,

Qual

Qual funesto fantasma il cor m'adombra;
Pur questo in me, si fa presagio amaro (aura,
D'un mio futuro affanno; ogni ombra, ogni
Che sento, e veggo, parmi
Che m'annũzi un gran duol: placida, e cheta
L'alma vivea; in un momento or move
Con violento moto,
Ne le vene il mio sangue,
Che con fretta correndo intorno al core,
Palpitante lo rende, ond'io rassembro
Quel fiume che sen và placido, e cheto,
Che se Rastro l'incontra, o tronco offende,
Frettoloso nel mar fremendo scende.

Un certo non sò che,
Mi sento in mezzo al cor,
Che pur non è dolor,
Ma mi tormenta,
Peno ne sò perche,
Ma solo un rio timor.
L'alma spaventa.
Un certo ec.

SCENA VIII.

Campagna con Padiglione circondato tutto di militari istrumenti, alla di cui entrata si vede appesa una palla d'oro in mezzo a due mani dorate essendo questa l'insegna Reggia con ricchissimi rapeti, e guãciali per sedere.

Tissfaro, e Silvero.

Tisf. PRence, già che il mio sangue,
Anche in te si raggira;

Mirami, e piangi.

Sil. E qual Signor rimiro
Ne la tua fronte aſpro dolor deſcritto?
(Ah che in quella ſol leggo il mio delitto)

Tiſi. Perfidiſſime ſtelle, a che mi giova
L'Indiche d'Oriente
Sì famoſe contrade, e tanti Regi
Tributarii vedermi al piè regnante;
S'egual mi riconoſco
Ne le ſventure a un mio vaſſallo.

Sil. Quello
Tanta Virtù non ſerba
Per ſoffrirle da Rè.

Tiſi. Ciò nulla giova
Anzi ne fà tal legge
Più ſervi del dolor; perciò mi ſento
Diſperato, e confuſo.

Sil. A me paleſa
Il cruccio del tuo cor, che forſe dove
Uom non ſi crede, il ſuo ſoccorſo ei trova.

Tiſi. Piaga ch'è imputridita in van ſi cura.

Sil. Pure il tentar non noce.

Tiſi. Ahi che l'onore,
Che quale il Sol nel Cielo
Ogni vapor l'appanna, una ſol volta
Tocco da impura man, lavar non puoſſi
Che ſol col ſangue; e pure
Queſto è sfogo dell'ira
Dell'affronto non già, s'ei reſta impreſſo
Eternamente in noi.

Sil. Mà ſe l'offeſa
Vien dal ſuo ſangue iſteſſo
Se l'offenſor ſi ſcopre il tutto è ſalvo.

Tiſi. Come l'intendi?

Sil.

Sil. (Ardire, o Cor) se mai
Io fossi quel che sul tuo onor...

SCENA IX.

Mesio, e suddetti.

Mes. SIgnore
Argippo qui ne vien.
Tisi. Venga: Cugino
Siede Tissfaro.
Sol qui mi lascia, in brieve
Del rimedio, e del male
L'istoria ti dirò.
Sil. Parto, ubbidisco
(Più che mi celo il mio dover tradisco,
Io vorrei con sangue, e vita
Darti aita,
Per dar pace al tuo dolor.
Se me'l scopri avrò tormento,
Mà se il copri in mè già sento
Frà gran palpiti il mio cor.
Io vorrei ec.
parte

SCENA X.

Argippo, Tissfaro, e Mesio.

Arg. ALma real che di più vasti imperi
Degna ben sei non che d'un sol, ri-
Ad inchinar la grande (torno
Imagin tua, contento
Se gradisci il mio cor.

Tiſ. Rege, ricevo
Il grato dono, a cui
De la noſtra amicizia,
L'antico ti riſponda alto legame.
(Fingo per or col traditore infame.)
Mà tù Meſio t'apparta, io quì ſtar deggio
Sol con Argippo a favellar; t'aſcondi
Pronto al mio cenno.

Meſ. Io t'ubbidiſco.

Tiſ. Attento
Per queſte porte intorno,
Vigila cauto, acciò verun non ſia
Che mi poſſa aſcoltar.

Arg. (Che ſarà mai)
(Con sì ſtrane cautele!)

Meſ. Io volgo il piede,
Ove il tuo cenno, e il mio dover richiede.
parte

S C E N A XI.

Tiſſaro, ed Argippo.

Tiſ. QUì ſiedi Argippo; quello
Ch'io ti deggio ſvelar, da te richiede
Un gran ſilenzio, e fido.

Arg. Adempio il cenno tuo; ecco m'aſſido.

Tiſ. Vedi, o Rè, queſto foglio?
Gli moſtra il biglietto di Zanaida.

Arg. Il veggo.

Tiſ. Queſto,
Un Prence amico a me l'invia (che al pari
Amo di me,) e l'infelice chiede
Qualche eſtremo rimedio a un gran dolore.

Arg.

Arg. Qual duol l'affligge? (è fuor di dubbio il
Tis. A questo per destino, (core.)
Unica figlia il Ciel concesse, amata
Qual io Zanaida adoro; un giovin Rege
Che colà fea dimora,
De la Vergin reale amato amante,
Tacito sen vivea; l'avverso fato,
Il debil sesso, il Prence ardito, Amore,
Fer sì che tra di loro occulta face,
Accendesse Imeneo, così rimase
La semplice Donzella (o quale orrore!)
Priva del suo pudico, almo candore.
Arg. Opra indegna d'un Re.
Tis Qui non compisce
L'enorme eccesso ancor.
Arg. Che mai s'aggiunge?
Tis. Il disleal, dopo il gran fallo, forse
(Qual de gli amanti è l'uso)
Sazio del suo pensier con improviso
Addio, l'abbandonò; poscia al suo regno
Giunto, e tutto obliando il suo dovere,
Sposo d'altra divenne.
Arg. Ah mostro indegno,
Il peggior che mai chiuda il basso regno.
Tis. V'è ancor di più.
Arg. Di più! che mai?
Tis. Non anche,
Di ciò contento, in quella Reggia istessa
Ove l'error commise,
Con la nuova sua sposa
Tornò; nulla temendo
L'esecrabile orror di sua mancanza. (za.
Arg. Questo è pur troppo, ed ogni eccesso avā-
Tis. Ora al misero Padre,

Noto l'orrido eccesso, e non vedendo
Qual parer seguir debba, il mio richiede:
Io che mal da me solo
Consigliar lo saprei, coi sensi tuoi
Guidar mi voglio.

Arg. Io non son degno, o Sire,
D'un tanto onor.

Tisi Nò, tù mi reggi amico,
Senza adularmi; dimmi
Se tù fossi in tal duol che mai faresti?

Arg. Che farei?

Tisi. Sì, rispondi.

Arg. Io non ardisco...

Tisi. Se no'l vuoi tel comando.

Arg. Io t'ubbidisco:
Se mai quel Padre io fossi,
Forzar vorrei quel traditor, quell'empio,
Che di sua man svenasse
La Sposa sua, indi fumante ancora
Di quel sangue innocente,
La man porgesse a quella,
Ch'egli tradì.

Tisi. Mà men crudel non fora,
Anzi più giusto ancor, svenar colui
Che commise l'error?

Arg. Nò, che in tal modo
Pago saria lo sdegno
L'onor non già.

Tisi. Mà quella
Innocente Regina...

Arg. A qual tù mai
Innocenza rifletti, allor che affronto
D'onor toglier si deve!

Tisi. Altro riparo

Non

Non v'è?

Arg. Sol questo io veggo.

Tisi. Già che un tal modo eleggi,
Prendi, questo è quel foglio; aprilo, e leggi.

Gli dà il foglio di Zanaida, ed Argippo lo prende, e legge.

Lettera.

Arg. *Padre; un fier traditore,*
Con occulto Imeneo sposa mi rese,
Poi partì, mi lasciò, d'un'altra il nodo
Novel Consorte ci strinse;
Ne ciò gli basta ancor, se a quella unito
Or qui non giunge, e ciò veder sol possa
Il momento funesto
De l'estremo mio giorno, e Argippo è questo.
Argippo è questo! ed un sì vil spergiuro,
Prende il mio nome!

Tisi. E appunto *s'alza furioso.*
Quello sei scellerato.

Arg. Io! *s'alza furioso*

Tisi. Sì, tù sei.

Arg. Scherzi meco, o vaneggi? io quel!

Tisi. Tu quello;
Frena gl'accenti.

Arg. Mente....

Tisi. Tù sapesti mentir; taci, ammutisci.
Il Mogor te'l comanda.

Arg. Io sempre t'ubbidii; ma in ciò n'appello.

Tisi. Smania, fremi, ma in in vano: e questo pure
D'un'ingannata figlia
Il carater funesto! il gran processo
De tuoi delitti è questo; in esso appari
Inescusabil reo: tù di te stesso
Dettasti il gran decreto, e tu lo devi.

Tosto esequir senza sperar perdono.

Arg. Innocente, e non reo Signor io sono...

Tisi. Innocente sei tù! come sleale

Se l'onor mi togliesti?

Arg. Io tanto? e voi

Numi che lo vedete....

Tisi. Inutil fia:

Esequir tu sol devi il tuo consiglio.

Arg. Ma tua figlia qui venga,

M'accusi almeno, e mi convinca.

Tisi. Questo

Negar non devo: o là, Mesio, qui venga

Zanaida.

Mes. Io pronto volo: (in me risento)

(Un'imagin crudel d'un gran spavento.)

Tisi. Ah non comprendo ancora

Con qual coraggio amico,

Commettesti un tal fallo; e sì in oblio

Il mio amor, l'amicizia, il tuo dovere

Ponesti, ingrato? tanto

Se tu da cieco oprasti, a che superbo

Non aver per tuo vanto

D'unire il sangue tuo, al sangue mio!

Sì misero è il Mogor? sì vil son io?

Arg. Innocenza vilipesa

Se tù sol sei mia difesa,

Deh tù parla almen per me:

„ O dimostra il mio candore,

„ O dal sen mi svelli il core,

„ Per mostrar se ho cor di Rè.

Innocenza ec.

SCENA XII.

Zanaida guidata da Mesio, e suddetti.

Tisi. QUesto o figlia, è l'oggetto (vinto
Del tuo fallir, del mio rossor: con-
Ei non è se no'l miri: *à Zanaida*
Or se lo puoi, *ad Argippo*
Discolpa anima vile i falli tuoi.

Arg. Zanaida.....

Zan. Ah labbro indegno, ah traditore
Ed osi ancor tal nome,
Di proferir?

Tis. Rispondi,
Sleal. *ad Argippo*

Arg. Io traditore? e che mai feci?

Zan. Che festi? a tanto giunge
La tua perfidia? ancora
Ti lusinghi ch'io menta!

Arg. Un solo istante
Deponi il tuo furor; poi dimmi; quando,
Dove, con chi, perche, qual giorno, e come
Io tuo sposo divenni,
Ti mancai, ti tradij, l'onor t'offesi?

Tis. Figlia rispondi.

Zan. E deggio
Ancor l'onte ridire, i tradimenti,
Le colpe mie, il grave affronto tuo,
Per aggiunger più piaghe
Al lacero mio cor?

Arg. Sogni, follie
Son queste.

Zan. Ah giusti Numi

Fulminatelo voi: non ti sovviene
Crudel, come fra l'ombre
Di tenebrosa notte, (ahi rimembranza)
Mi rendesti tua sposa; a me dicesti
Che con breve ritorno, al Padre mio
Dell'occulto Imeneo
Sveleresti l'impegno! ed ora in vece
De la giurata fè compire il sacro,
Inviolabil nodo, a me ritorni
Con nuova sposa a trionfar del mio
Tradito amore! ed io lo soffro! il petto,

S'avventa per lacerare le Vesti d'Argippo, e quello resta sempre più attonito.

Sì lacerarti vò; esca quell'alma

Poi si ferma piangendo.

Da l'indegno suo albergo..... O Dio, ma quale
Vĕdetta io tento, e qual rimedio io chieggo
A sì gran mal! chi mi soccorre, e dove
Tremante il piè s'aggira,
D'intorno al Padre a ritrovar perdono.

Arg. Tanto non feci, ed innocente io sono.

Tis. Troppo avvilito è il disleal.

Zan. Severo
Giudice a te ragiono, a falli miei
Se pietoso ti veggo, ingiusto sei.
Rendi lo sposo indegno, *al Padre*
Vanto del tuo furor:
Cieco in te fia lo sdegno,
Se tal fu in me l'amor.
Rendi ec.

Parte furiosa.

SCE-

SCENA XIII.

Tisisaro, Argippo attonito, e Mesio.

Tis. SLeal convinto sei; quel tuo silenzio,
Il tuo pallido viso,
Abbastanza fan chiaro il tuo delitto:
Mesio, Argippo conduci
Da più fido assistito
A la sua sposa: io voglio
Che di sua man la sveni; e se il dolore
Ciò gli vieta esequir, tu le sue veci
Fedele adempi, e m'ubbidisci.

Mes. In tutto
T'ubbidirò Signor quanto richiede
L'onor del tuo grã cenno, e ancor mia fede.

Barbaro, perfido,
Adempisci il mio comando,
Esequisci
Il tuo consiglio,
Giustizia è questa,
E non rigor:
Questa vita ch'io ti dono,
Non pensar che sia perdono,
Ma rimedio del mio onore,
E gastigo del tuo error.
Barbaro ec. *parte*

SCENA XIV.

Argippo frenetico, e Mesio.

Arg. DOve son! che rimiro! ombre funeste
Sol veggo intorno all'innocẽza mia.

Io traditor d'onore! Io dunque infido!
Quando! dove ciò fù! che far degg'io!
Osira mia .... Ah che in pensarlo io moro:
Tisifaro crudel.... Zanaida ingiusta,
Mesio...

Mes. Non t'avvilir. Sarò tuo scudo,

Arg. Cara mia sposa...
Destino, Argippo, Amore...
Inganno, orror, spavento...

Mes. Andiam..

Arg. Io l'Idol mio
Deggio svenar! il labbro mio fù quello
Che sua morte dettò! empio consiglio,
Barbaro consultor... Ma se innocente
Son io! Se quel mio dolce
Amor, colpa non hà! Numi ora veggo
Che spesso d'ingiustizia,
Sete ministri, ancor che Dei, se voi
Chi più venera voi fate infelice.

Mes. Andianne, o Rege, il più tardar non lice.

Arg. Se il mio sangue tiranno tu vuoi,
Deh lo versa, ch'io tutto te'l dò:
Solo a quello del caro mio bene,
Che innocente racchiudon le vene,
Fare oltraggio non posso, e non sò.
Se il mio ec.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile nel Serraglio.

Ostra sola.

DA ombre ſpaventoſe (lente
Cinta è queſt'alma intorno, e il cor do-
Che di quella in lui ſerba
L'immagine vital, tutto ſi copre
Di luttuoſo ammanto: ancor non veggo
Argippo; ancor non ſento,
Quale affar premuroſo,
Al Mogor lo chiamò:
Ogni leggiero
Moto, o romor che ſento,
Il mio amor ſi luſinga
Ch'egli venga, ch'ei ſia, ma poi s'inganna,
E ingannato così, via più m'affanna.
Torna il fonte all'innata freddezza
Se gli manca del Sole il calor:
Tal ritorno del duol nell'aſprezza
Se mi manca vedere il mio amor.
Torna ec.

SCENA II

Silvero, e detta.

Sil. R Egina.
Osi. Ov'è lo Sposo?
Sil. Col Mogor.
Osi. Perche tanto
Ei si trattien?
Sil. Non sò.
Osi. Ma così solo
Starne seco a qual fin!
Sil. Questo, d'onore.
E' segno, e d'amistà.
Osi. Mà il cor dubbioso,
Pe che ancor no 'l comprende,
Ne risente timor.
Sil. (Ma il mio l'intende.]
Osi. Un viver così in pene,
E' peggior del morir:
Sil. Ti compatisco,
E pietade hò di te, perciò se mai
Sottoposto il tuo sposo,
Vedessi a un fier destino,
A suo prò m'esporrei.
Osi. Forse tu sai,
Qualche suo male, e tua pietade il copre!
Sil. (Già il mio rossor senza parlar mi scopre.)
Osi. Deh gentil Prence amico,
Se generoso sei qual vanti, o Dio;
Vanne, il ritrova, e da tal dubbio amaro,
Toglimi per pietà.
Sil. Lo deggio: pronto
M'invio colà, dove il dover mi mena:
(Sve-

(Svelar mi voglio, ed il rossor m'affrena.)
Non temere bell' anima amante,
Che il timor non è degno di te:
Del tuo sposo l'amabil sembiante,
Salvo vive nell'alta mia fè.
Non temere ec. *parte*

SCENA III.

Osira, poi Messio con Argippo.

Osi. FAcile è il dir t'accheta, (to
Mà il forte è l'esequire; io peno in tan-
Senza saper qual strale,
Sì mi trafigge il cor: ma via sparite
Vedendo venire Argippo
Da me ombre importune, ecco sen viene
L'Idolo del mio cor: ma quale, o Dei,
Osservandolo disperato nell'andamento
Mesto volto in lui miro!
Quel lento caminar; quel verso il Cielo
Fissar lo sguardo; ah son presagj amari
D'un gran dolor; per l'ossa
Corre gelo di morte, e il piè tremante
M'arresta. *Corre ad abbracciarlo*
Amato Sposo
Nel sen pur ti ristringo: un secol parmi
Che di te priva son; che mai richiese
Il Mogor, che dir volle?
Che ti parlò? *Si ferma guardandolo*
Confuso
Mi sembri! non rispondi! a che sospeso
Scolori il caro volto! immobil sei!
Arg. E vivo ancora, ancor respiro, o Dei!
Col guardo fisso in terra

Mes.

Mes. (Sento lor pena in mè.)
Osi. Ahi che mi moro,
In si fiero silenzio:
Piangi ancor! tu sospiri! oime che fia;
Mesio pietà, tu mi favella almeno,
Che sì crudo tacer troppo è penoso.
Mes. Confuso io sono, anch'io parlar non oso.
Osi. Che strani sensi! occulta
La sventura fatal più non rimanga,
Siasi ancor la mia morte.
Mes. Appunto è questa.
Osi. Che mai dici?
Mes. Richiede
Tanto il Mogor?
Osi. Perchè?
Mes. Sua figlia accusa
D'infido Argippo: vanta
Che con finto Imeneo l'onor gli tolse:
Ei ciò crede; e per dare
Pari rimedio al mal, vuol che il tuo caro
Con man propria ti sveni; indi che sposi
Zanaida: il gran decreto
E' questo; io di ministro,
(Per mio dolor) le crude veci adempio,
Fedele esecutor di sì gran scempio.
Resta come attonita Osira.
Arg. Sù via dal petto uscite
Miseri spirti, e tutto il cor m'aprite.
Senza guardar mai la moglie.
Osi. E fia ciò ver!
Mes. Pur troppo.
Osi. Io del mio sposo,
Purgar deggio il gran fallo?
Mes. E tal la legge.

Osi.

Osi. S'è tal chi può giamai,
Esser di me più lieta; ecco non sento
Più palpito nel cor, già lieti i sensi
Ritornano al gioir, che il mio tiranno
Timor era sol quel'o,
Che tentasse il Mogor su l'idol mio
Qualche occulta vendetta, ei già che vuole:
Sol la mia morte, questa
Si prenda pur, perche rimanga al mondo,
Del fedele amor mio l'ultima prova;
Sù sù già pronta è Osira;
A rimaner di sangue, e vita priva,
Pur che il caro suo ben si salvi e viva.
Arg. (Ne ancor si spezza il core?) *trà se stesso*
Mos. Che nobil fè, qual non più inteso amore.
Corre ad abbracciarlo.
Osi. Sì, caro Argippo, lunghi
Sian pure, e lieti i giorni tuoi, ch'io nulla
Temo morir, se il feritor tu sei:
Gelosa io già non voglio,
Rinfacciarti il tuo error, che la mia fede,
Con cui sempre t'amai,
E t'amerò fin dopo morte ancora,
Tutto scordar mi fà: morrò contenta.
Perche t'accoppi in donna,
Che di me più ti rende,
Famoso il crin di luci d'oro adorno;
Tù se pianger mi vedi, il pianto mio
Figlio è sol del contento, e non del duolo:
Vivi dunque idol mio, che lieta io sono,
E di tutto mi scordo, e ti perdono.
Mos.(Pietà già in me s'avāza, e in duol si muta.)
Arg. Alma trafitta, e ancora
Giaci nell'innocenza

Sen-

Senza far tue difese!
Mà pria che sgombra resti,
Del tuo carcer penoso,
Al mio bel sole, il di cui raggio adoro
Dille ch'io manco, e che innocente io moro.

Osi. Nò nò, morir degg'io, ma pria prostrata
s'inginocchia avanti lo sposo.
A tè dinante offrir ti voglio, o caro,
Prieghi, e lagrime assieme, acciò se mai
Quest'ultime mie voci
Ti sono a cor sol ti rammenti un giorno
Quanto fedel ti fui, ne far che il nuovo
Amor tolga un sospiro al cener mio;
Tanto mi basta, io più non chieggio: addio.
s'alza.

Arz. A che mai nuove piaghe,
Tenti imprimer cor mio nel sen trafitto!
Ma, o Dio, già nel mio cor forza riprende,
L'ultimo del dolor.

Osi. Sù via ti voglio,
Debol non già ma forte:
Snuda il ferro, che tardi; in un sol colpo
Ubbidisci al Mogor, plachi l'offeso
Onore, al duol t'involi,
Al tuo dover compisci; e me consoli:
E questo il petto; il core
Trammi pietoso, e fido
Tra le care memorie,
Serbalo teco sì....

Arz. Tù il mio riserba, *furioso*
Se quest'acciar disnudo,
Sol per passarne il mio.
Tenta d'uccidersi, e Mesio gli toglie il ferro

Osi. T'arresta.

Mes.

Mes. Il colpo,
Vuoto n'andò
Arg. Ah tirannia!
Osi. Il ferro
Fido lo ſerba in te. *a Meſio*
Arg. Del brando mio *furioſo*
Chi il fianco diſarmò? io ſù l'acuta
Sua punta, il pondo afflitto
Poſar volea di queſte membra: o Dio,
Già l'alma, agonizante *va mancando*
Afflitta in ſeno,
Forma l'ultime voci, io vengo meno. *ſviene*
Osi. Ah ſpoſo mio....
Corre per darle aita, ma Meſio la diſtoglie.
Mes. Nò nò Regina, il tempo
Altre cure richiede; eſequir deggio
Fedel miniſtro il grande
Ordine del mio Rè; meco ne vieni
E ſoffri il fier deſtin.
Osi. Lieta ti ſeguo,
Pur che il preſto morir cheti il mio duolo.
Mes. Guardie voi quì aſſiſtete
L'afflitto Rege, e nel deliquio amaro
Soccorretelo voi.
Osi Sì sì pietoſi
Il mio uffizio adempite: Io pur ti laſcio
lo bacia ed abbraccia.
Senza poterti, o Dio,
Ne men darti un mio pianto in tal martire;
Delizia del mio cor vado a morire.
Care ſtelle sì aſcondete
Anche un poco il voſtro lume,
Ne mirate il mio morir:
Così voi non piangerete,

In

In mirar di ſangue un fiume,
Io più forza avrò in ſoffrir:
Care ec.

S C E N A IV.

Argippo che riviene dallo ſvenimento.

CHi mi richiama in vita! il mio dolore
Tanto crudele egli è che vuol ch'io viva,
Perche più ſenta il ſuo poter? ma dove
La ſpoſa mia n'andò? qui non la veggo,
Chi la ſvenò? mi ſento
Senza moto e riſpiro! *afflitti i lumi*
„ Più non han di viſiva
„ Virtù l'alta potenza: Il ſangue amato
„ Veggo colà vivo fumar; fermate
„ Barbari moſtri il colpo, (ſono
„ Che innocente è quel ſangue, io reo non
„ Ah ch'ella morta; io per colà vederla
„ Trà fortunati Eliſi
„ Ben di vita trarrommi: ecco ne vengo;
„ Nuove vie di morir giamai non furo,
„ Naſcoſte a gl'infelici: Argippo o, Dei
Non vive più, ma in quello
Per fierezza di ſorte,
Sol vive il ſuo dolor per dargli morte.
Corro, fuggo, e dove vò!
Io no'l sò;
„ Cara ſpoſa io ti perdei,
„ Per non mai vederti più;
„ Ma il furor forza non ha,
„ Se vendetta far non sà:
„ Ma che fò! chi ſon! che fù!
Corro ec.

SCE-

SCENA V.

Loco magnifico vicino al campo con Regio Padiglione.

Tisifaro, e Zanaida piangente.

Tisi. FIglia, non è più tempo,
Di versar pianti; lieve
Dono non fia del grave fallo tuo
Obliare il gastigo: or quel che amore
Sposo stringer ti fè, lo sdegno mio,
Tal lo conferma.
Zan. Io tanto deggio! e poi
Vanti pietà per me!
Tisi. Il cenno mio
Alterar non si può: forza crudele
Di offeso onor ciò chiede.
Zan. Io pria la morte stringer saprò.
Tisi. Vò ch'ubbidisci: il tuo
Rifiuto in me già inalza,
Fiamme d'alto furor.
Zan. L'ire sospendi,
Signor, le mie discolpe....
Tisi. E quali ingrata
Tanti discolpe! forse
Sarà tua scusa amore
Che a te stessa ti tolse!
Dirai che come sposo,
Accogliesti l'amante?
Che un delitto d'amor non è mai colpa!
Ah che queste son pur d'alme volgari,
Le comuni difese.

Zan.

Zan. Amai per fato, o Genitor, se dunque
In me l'amar fù colpa,
Questa fù de le stelle, e non la mia.
Tisi. A quai giorni serbasti
La mia canizie, o crudo Ciel!
Zan. Mà come,
Poss'io....
Tisi. Come potesti
Peccar, potrai la giusta pena ancora
Con fortezza soffrir.
Zan. Meglio è ch'io mora
Stringer quel che m'hà tradita,
S'è tua legge il cor l'accetta;
Perche sei mio Genitor.
Mà se poi mi lasci in vita,
E' un rigor di tua vendetta,
Non impegno del tuo amor.
Stringer ec.

S C E N A VI.

Mesio e suddetti.

Mes. SIgnor....
Tisi. Svenò l'indegno
La sposa sua?
Mes. Lo rese
Impotente il dolor, ne il tuo comando
Obbedire ei potè.
Tisi. Dunque sen vive
In onta mia!
Mes. Nò, ch'ella è morta.
Tisi. E come?
Mes. L'ordin tuo premuroso,
Il mio braccio esequì.

Tisi.

Tisi. Mi narra il modo.
Mes. Vinto da interna pena Argippo giacque
Svenuto al suol, io ciò veggendo, ascosto.
A le guardie, a soldati,
L'infelice Regina,
Condussi in cheta, e solitaria parte,
Ove l'offersi vittima infelice,
Dovuta a l'onor tuo.
Tisi. Il mio tormento,
Comincia a intepidirsi: io son contento.
Mesio de l'opra il fin tutto abbandono
A la tua fede: Argippo
Qui ne venga, e compisca
Il riparo d'onor.
Mes. Pronto ubbidito
Sarà il tuo cenno al mio dovere unito.
Gara illustre in mezzo il petto,
Con diletto,
Fà la gloria con l'amor.
Con la gloria, il cor s'accende,
Con l'amor poi forza prende,
L'alta brama del mio onor.
Gara ec.

SCENA VII.

Tisifaro, Zanaida, e poi Argippo condotto da guardie.

Tisi. Figlia intendesti; scampo
Or non v'è più, t'accingi
A stringer lo sleale.
Zan. O morte.
Tisi In vano
T'assalgon l'agonie; decise il fato.

Zan.

Zan. Non, se l'Angui del crin Medusa or ora
Mi presentasse al guardo,
Tal correria per le mie vene il gelo.
Tisi. Ti prepara; ei ne vien.
Zan. Dove mi celo!
Arg. Quì dove il suol fumante,
Veggo ancór di quel sangue,
L'Orme vi stampa il piè!
Tisi. M'ascolta Argippo:
Ire, smanie, furori
Più non fan d'uopo; Osira
Ella è già morta; alla tradita figlia
Porgi di nuovo il pegno,
De la fè che tradisti.
Arg. A tal fierezza,
Non giungerai Tiranno;
Mover saprò la man, mà sol per trarre
Da le viscere tue quel cor crudele,
Che da me tanto vuol, a l'alma bella
Che svenò tua barbarie io tutta deggio
Mia bel'a fè; ma dove io son, che parlo!
Ah che privo di pace....
Tisi. E questo ancora
Deggio ascoltare, e il soffro!
Arg. Io quì non veggo,
Che il mio crudo furor.
Tisi. Questo in me vinca;
Infamia del mio regno,
Macchiar ne patrj tetti
Vergin reale, e le sacrate leggi,
Violar dell'ospizio,
Sì ti rendon furente! or già che nieghi
L'offeso onor di compensar; più giusto
Giudice diverrò, ti voglio esangue.

Ed

Ed esca da tue vene a fonti il sangue.
Al mio piè ti vò svenato,
Empio Rege, e traditor:
Resti al fin così appagato
L'odio almen, se non l'onor.
Al mio piè ec.
va per svenarlo.

SCENA VIII.

Silvero, che trattiene il colpo, e suddetti.

Sil. Signor ferma il gran colpo, un disingãno
Se s'attende dal Ciel troppo è lontano.
Il morir s'è dovuto,
A chi offese il tuo onor, a me si deve:
Troppo con vil tardanza,
Mi nascosi fin or; d'Osira il sangue
Al mio antico fallir più falli aggiunge:
Or il giusto rimorso,
Da me schernito, e la virtù che geme
Vinta dal fral de ciechi sensi nostri,
Von che il tradito, e il traditor si mostri.
Tisi. Che ascolto!
Zan. E quale io sento,
Incredibil vicenda!
Arg. Onde mai puossi
Dar riparo al mio danno!
Sil. Il gran delitto,
Se nascosto il commisi
Or publico si sveli: Zanaida amai,
Ma geloso vedendo,
Per Argippo il suo cor, mi spinse il mio
Non corrisposto amore a non pensata
Sceleraggine indegna: in me la voce
Simil

Simil scernendo al mio rival, mi finsi
Esser io quello, e nella notte istessa
Ch'egli partì, fra tenebre profonde
Seco parlando, il nodo
D'Imeneo seco strinsi, in lei restando
In Silvero il suo sposo: il reo la colpa
S'è dunque in me Signore,
Innocente è quel Rege, io traditore.

Zan. Fia ver ciò che tu narri!

Tisi. E tanto ardisti?

Zan. Priva fui sì de sensi,
Che à gl'occhi miei nascosa
Fù l'empia invenzion!

Tisi. Io sì tradito,
Son dal mio sangue!

Sil. Il tradimento mio,
Per eterna mia pena in me soggiorna.

Arg. Lo svenato Idol mio chi a mè ritorna?

Tisi O qual di mia ingiustizia,
De l'eccesso esecrando,
M'assale orror!

Sil. Tù lo punisci.

Tisi. Onore,
L'ira in sen mi raffrena, e sol mi chiede
Il tuo ingiusto perdon; de la mia figlia
Già che il sei, sposo resta; il fallo tuo
Con eterno rimprovero punisca
Quel tuo sangue, ch'è mio; Figlia l'abbraccia
Il mio cenno te'l renda,
Se il tuo voler l'elesse.

Zan. Il tuo comando,
Già imparai d'ubbidir.

Sil. Sì bel perdono,
Premio è di tua virtude, e non mio dono.

Tis.

Tis. Mà a te Rege infelice, or qual compenso
Deggio per quel bel sangue,
Che il mio cieco furor vittima ingiusta
Offrir volle all'onor; mà già contemplo
Nel tuo silenzio amaro,
Ch'un pensier disperato,
Guida si fà di te; sì sì, perdona,
De l'ira al grand'ardor; e se conosci
Che il sangue mio ti dia conforto, il petto
Pien di costanza, e forte,
T'offro con giusto ardir.
Arg. Dammi la morte.

SCENA ULTIMA.

Mesio poi Osira, e suddetti.

Mes. Signor se puossi il vanto
Dare al disubbidire, in me sia dia.
Tis. Che vuoi tù dir?
Mes. Che se un error commesso
Del tuo duol è cagion, quello raccheti
Un altro error: d'Osira
Nel imagine viva
S'estingua ogni odio, e si raccheti ogn'ira.
Tis. Vive Osira!
Arg. E fia vero! o l'alma sua
Per consolarmi qui ne vien!
Tis. Non vidi
Nascer più bel gioir da un mancamento.
Sil. Punture di rimorso io più non sento.
Osi. Sposo non pianger più, troppo di pianto
Per me versasti, io nel tuo cor fedele
Doppia vita ritrovo.

Arg.

Arg. Il gran potere,
D'improviso gioir, perche più forza
Serba del duol, di quello
Col mio morir forse le veci adempie.

Osi. I presagj di morte,
Vadan pur lungi.

Arg. O specchio
D'amore, e fedeltà.

Osi. Non ch'una vita,
Ch'io già diedi per tè, mà cento, e cento,
Non compensano in me sì bel contento.

Tisi. Godete anime grandi, e s'io non sdegno
A chi l'onor m'offese,
Per riparo d'onor dare il perdono;
Voi l'istesso a me date, e lieto io sono.

Coro Se d'inganno Amor si pasce,
In tal dì sol goda Amor:
Con tal legge in noi se nasce,
Si perdoni ogni suo error.
Se d'inganno ec.

Fine del Drama.